

Addio Paolo Prodi. La ricerca inquieta di un grande storico

Alberto Melloni

Il mestiere di storico ha popolato la società moderna di figure assai distanti fra loro: storici senza ambizioni, storici mediocri che si credono divulgatori, storici frettolosi o pigri, storici che confondono miopia ed erudizione.

E accanto ci sono i grandi storici – pochi, pochissimi – che pensano che la scienza di studiare le fonti e l'arte di narrare il passato abbia una funzione nel percorso del tempo. Convinti cioè che capire i grandi passaggi e individuare i perché delle cesure del tempo abbia una funzione decisiva non per un oggi effimero, ma per il domani.

Paolo Prodi, fratello maggiore di Romano morto venerdì sera a Bologna all'età di 84 anni, era uno di questi storici.

Non si era fatto da solo. S'era formato, lui scandinave mandato all'Augustinianum, alla scuola spirituale e intellettuale di Giuseppe Dossetti, che gli fece incontrare Delio Cantimori. Aveva la disciplina di Hubert Jedin e poi aveva praticato l'ascesi sprovvincializzante, mentre era ancora all'istituto per le scienze religiose di Bologna, che lo aveva reso familiare di Ivan Illich e di tante voci della chiesa d'America Latina. Cinquecentista e biografo del cardinale Paleotti, non aveva smesso di pensare ai grandi snodi della storia occidentale anche dopo, in un percorso intellettuale fatto di rotture e incontri: all'istituto storico italo-germanico di Trento, da rettore di quell'ateneo, nelle biblioteche tedesche e americane dove si ritirava quando i suoi libri richiedevano l'assiduità finale e soprattutto a Bologna.

Era nata così una sequenza di lavori – usciti per il Mulino, di cui è stato fondatore e riferimento per mezzo secolo – che aveva esplorato la figura del *Sovrano pontefice* dove mostrò come il potere papale avesse incubato lo Stato moderno. Poi *Il sacramento del potere*, sulla legittimazione della autorità nel giuramento; e ancora *Una storia della giustizia* e *Settimo non rubare*, con i quali completava una sorta di biografia politica e intellettuale dell'Occidente. Partendo da una intuizione di Harold Berman (*Law and Revolution* uscì nel 1983) Prodi vedeva nelle dualità concepite con la rivoluzione gregoriana del secolo XI la matrice e il garante della cultura occidentale: Stato e chiesa, peccato e reato, furto e mercato, sacro e profano. Una dualità la cui tensione era stata generatrice: e che esaurendosi segnava la fine di una secolarità illusa di sopravvivere alla dialettica.

Una ricerca inquieta e inquietante, quella di Paolo Prodi: in cui l'impegno politico diretto e indiretto costituiva non una distrazione, ma una assunzione pubblica della responsabilità pubblica dello storico. Era un percorso che era passato dalla Lega Democratica negli anni di piombo (Prodi fu uno dei dotti che negava l'autenticità delle lettere di Moro); era passata dalla assunzione di responsabilità al ministero dell'istruzione, dalla collaborazione con la segreteria di De Mita e con la Dc degli esterni, poi dalla Rete di Leoluca Orlando con cui ruppe ai tempi dei referendum di Mariotto Segni sulla legge elettorale, deputato sullo scorcio della XI legislatura e poi in un duello intellettuale col Pd e le sue contraddizioni.

Ma alla fine era nella riflessione storica, nella catalogazione dei reperti di una dualità perduta che aveva riversato la sua caparbia interrogazione del tempo: "Il mondo si disintegra e si ricompone. Bisognerà vedere su quali basi". Chi poneva la interrogazione s'è spento. La domanda resta.